

## **Conversazione con Lisetta Carmi**

Cisternino il 17 novembre 2017

**La tua fotografia è sempre stata una testimonianza di vita. Con le tue immagini hai dato voce a chi non poteva usare la sua ma hai anche fissato il momento più importante della vita stessa, la nascita. Come è successo?**

Nel 1968 il Comune di Genova mi ha commissionato un servizio fotografico sulla nascita di un bambino all'ospedale Galliera. Sono stata molto fortunata perché la donna che partoriva, di soli 20 anni, era molto bella e rilassata durante il parto. I dottori, gentilmente, si spostavano continuamente di lato per permettermi di fotografare le gambe aperte della ragazza da dove si scorgeva la testa del bambino. Ho continuato a fotografare anche quando, con il cordone ombelicale che pendeva, lo tenevano sollevato: era carino, un bambino grosso di quattro chili. Dopo avergli tagliato il cordone ombelicale la ragazza mi chiese: "Ma perché mi fotografa?", "La fotografo perché mi hanno commissionato un parto e ho avuto la fortuna immensa di fotografare il suo che è stato così naturale, così semplice che non è uscito neanche il sangue". Ho scattato venti fotografie e ne ho scelte dodici, ma, purtroppo, non sono più riuscita a incontrare quella donna per poterle regalare le immagini del suo parto.

**Prendere parte a un avvenimento di questo tipo è stato emozionante?**

Io mi emozionavo ben poco perché quando scattavo le fotografie osservavo quello che c'era sempre con molto distacco. Ed è per questo forse che quelle fotografie sono così belle, perché io non sono stata emozionata dalla nascita in se ma da una nascita così naturale, senza forbici, senza niente. Le fotografie del parto sono state successivamente esposte nel reparto di ostetricia dell'ospedale di Bologna per mostrare alle future madri come fosse facile partorire.

**Nel corso della tua vita hai viaggiato molto e questo ti ha permesso di fotografare il mondo e documentare la vita dei popoli con cui sei entrata in contatto, mostrando culture e tradizioni diverse oltre a mettere in evidenza lo spaccato sociale e politico che contraddistingueva quei luoghi. Mi vengono in mente, ad esempio, alcune tue fotografie scattate in Venezuela in cui hai sempre riservato un'attenzione e sensibilità particolare alla popolazione più povera, soprattutto per i bambini.**

Durante i miei viaggi ho sempre trovato più interessante poter fotografare l'uomo e, in generale, l'umanità rispetto ai paesaggi in quanto nutro un profondo fascino per la vita degli esseri umani soprattutto quella dei poveri: coloro che non possono parlare perché schiacciati dal potere. Mi ricordo di aver realizzato delle fotografie bellissime in un quartiere di Maracaibo. Ho potuto prendere atto che i bambini più sfortunati ridono molto di più dei bambini ricchi, sono molto più allegri e liberi, fanno quello che vogliono, non sono chiusi in casa come gli altri. A Maracaibo ho fotografato anche il Basorero, un deposito di spazzatura. Tutte le mattine, dopo l'arrivo di enormi camion che svuotavano la spazzatura, si creavano delle code di persone che volevano entrare nei depositi per raccogliere dei pezzetti di filo di rame, dei cartoni o altre cose. Io mi recavo lì tutte le mattine accompagnata da una signora ricca molto gentile che mi veniva a prendere a casa e mi chiedeva: "Lisetta, donde vamos?", "al Basorero", le rispondevo. Lei mi accompagnava mentre scattavo le fotografie con i bambini in mezzo al fumo e al fuoco che appiccavano dopo aver raccolto tutto quello che ancora si poteva vendere. Questo servizio è stato pubblicato permettendo di osservare come il Venezuela, allora uno dei Paesi più ricchi del mondo grazie all'estrazione di petrolio, contasse anche una popolazione così povera.

**I tuoi viaggi successivi ti hanno portato invece verso l'Oriente, prima in Israele poi in Afghanistan e infine in India. Che ricordi custodisci di quei luoghi?**

In Israele mi sono recata molte volte, in quanto ebrea, per suonare. Ho deciso di andare anche dopo la guerra dei Sei Giorni per vedere come era il paese e sono rimasta molto rattristata dal

modo in cui trattavano gli arabi e i bambini palestinesi, chiusi malamente nei campi profughi. Le fotografie che ho scattato in quell'occasione le ho consegnate a Feltrinelli che mi pagò il viaggio. Quella volta sono stata in Israele solo sei giorni ma ho assistito a delle cose tremende e, dopo aver fotografato i campi profughi e i bambini palestinesi, ho deciso di non tornare più in quella terra.

Ho proseguito i miei viaggi verso l'Oriente recandomi in Afghanistan e successivamente in India. In Afghanistan è stato bellissimo anche grazie alla presenza di un mio caro amico, Mauro. L'Afghanistan era un paese meraviglioso ma adesso, purtroppo, l'hanno distrutto e non è più come quello che ho potuto vivere e vedere io.

In India sono andata perché Babaji<sup>1</sup> mi ha chiamata e da quando l'ho incontrato è diventato il centro della mia vita. Quando sono arrivata a Jaipur diceva: "questa signora è arrivata dall'Italia, è arrivata dall'Italia" e tutti mi toccavano i piedi. Mi sono chiesta più volte come mai mi trattasse così bene e la risposta era che lui già mi conosceva benissimo e aveva bisogno delle mie mani per creare l'Ashram a Cisternino. Sono andata molte volte da Babaji, era affascinato dal mio essere fotografa e mi diceva sempre "Janki photo". La prima fotografia che gli ho scattato è una fotografia vivente perché ha un occhio serio e uno che ride. In questo modo, se una persona buona lo guarda, lui sorride, se invece lo osserva qualcuno con brutti pensieri Babaji lo scruta con aria severa. Anche in India ho fotografato i bambini. Mi recavo nelle "scuolette", scuole rurali allo stesso tempo povere ma belle, dove gli alunni, divisi tra maschi e femmine, erano seduti a terra intenti a disegnare su supporti di legno con dei rametti raccolti dagli alberi.

**Spesso affermi che la fotografia ti è servita anche per conoscere te stessa. Vuoi spiegare meglio questo tuo pensiero, anche in relazione agli scatti che ti hanno permesso di indagare la tua storia personale?**

Quando ho iniziato a fotografare i travestiti, la fotografia mi è servita anche per conoscere me stessa. Sono la terza di due maschi, Eugenio e Marcello e, quando ero piccola, sarei voluta essere maschio come loro. Crescendo, forse a livello inconscio, percepivo il problema di identificazione maschile o femminile ma, fotografando i travestiti, ho capito che non esistono gli uomini o le donne: esistono solo gli esseri umani.

In questi anni ho potuto conoscere e lavorare con loro in un modo molto particolare, perché li guardavo solo come esseri umani e non come uomini che si travestono da donna. Ho frequentato per cinque anni il quartiere dell'antico ghetto ebraico di Genova dove i travestiti vivevano all'interno di case orrende, vecchissime, affittate da ricchi genovesi per la prostituzione e mai restaurate. Sono andata la prima volta con un mio amico nel 1965, durante la festa di Capodanno e, in quell'occasione, ho scattato le prime fotografie ai travestiti. Alcune le ho stampate e regalate successivamente ad ognuno di loro. E' stato in quel momento che mi hanno accettata e che è iniziato il nostro rapporto. In quel periodo non ho mai venduto una loro fotografia nonostante i soldi che avrei potuto guadagnare; per me era più importante non rovinare la nostra amicizia. Andavo a trovarli, li aiutavo, li fotografavo e, soprattutto, li capivo. Posso dire di aver vissuto delle esperienze molto profonde con questa gente, perché erano persone per bene.

**Il profondo rapporto di stima e amicizia che hai instaurato in quel periodo ti ha permesso di frequentarli e quindi anche fotografarli nella loro quotidianità. Come li ricordi oggi?**

Andavo anche a casa loro certe volte, ma senza fotografarli, solo per conoscerli e passare del tempo in compagnia. La Morena, ad esempio, era molto brava e carina, abbiamo avuto un bellissimo rapporto. Prima di morire, dopo parecchi anni in cui non ci vedevamo, mi ha mandato a chiamare per dirmi addio prima di andarsene. La Gitana invece è presente sulla copertina del libro pubblicato nel 1972<sup>2</sup>. Sono dovuta andare in un bar a trattare con lei per avere il permesso di pubblicarla. Abbiamo parlato molto e alla fine mi ha detto: "o mi metti in copertina, o non accetto".

---

<sup>1</sup> Babaji Mahavatar dell'Himalaya ha vissuto sulla terra, nel suo *ashram* di Herakhan dal 1970 al 1984. Babaji è il guru che porta agli esseri il suo messaggio di Verità Semplicità Amore col mantra *Om Namah Shivaya*.

<sup>2</sup> Il libro in questione è *I Travestiti*.

Era quello che volevo quindi l'ho messa in copertina. Sergio Donnabella ha pubblicato il libro con il grafico Giancarlo Illiprandi, realizzando una bellissima impaginazione e spendendo, nel 1972, dieci milioni di lire. Quando gli ho detto: "Sergio, hai speso dieci milioni per fare il mio libro", lui mi ha risposto: "Per diventare tuo amico dieci milioni non sono nulla". Il libro ha avuto una vita molto difficile perché in Italia, a quel tempo, i travestiti erano guardati male. Le librerie lo rifiutavano e lo stampatore un giorno mi chiamò e mi disse: "Guardi Lisetta, io sono pieno di suoi libri, li devo mandare al macero". A quel punto Barbara Alberti, una mia carissima amica, mi ha detto: "Lisetta, per carità al macero, li prendo io". Ha mandato un camion, li ha portati a casa e durante i ricevimenti che organizzava con intellettuali francesi, africani, americani e tedeschi regalava il mio libro. Poco alla volta li ha regalati tutti.

**Il libro *I Travestiti* pubblicato nel 1972 ha visto anche la collaborazione dello psichiatra e psicanalista Elvio Fachinelli che ha scritto il testo introduttivo. Come è nata questa collaborazione e come avete deciso di organizzare gli incontri per raccogliere le interviste ad alcuni travestiti nel ghetto?**

Elvio Fachinelli mi ha detto che doveva intervistarli per poter scrivere l'articolo da inserire all'interno del libro, allora ho deciso di prendere una camera al pian terreno nel centro storico, dipingere le pareti di bianco e arreararla con un tavolo e delle sedie. Quella stanza è diventata così il luogo di appuntamento con due, tre o quattro travestiti per volta. Ero solita accompagnare Elvio ma una volta mi disse: "Lisetta, mi piacerebbe farlo da solo" e io l'ho lasciato fare ma i travestiti, durante l'incontro gliene facevano di tutti i colori portandolo alla disperazione così che mi ha chiesto di tornare con lui per seguire il lavoro. Da quel momento lo aspettavo in stazione, prendevamo un caffè, andavamo a fare l'intervista e, una volta finito, lo accompagnavo nuovamente in stazione.

Le registrazioni prodotte durante quegli incontri sono state trascritte e, successivamente, sono state inserite nel libro.

**Il lavoro sui travestiti è stato presentato anche nel 1968 al *XIV Colloquio Internazionale sul film di documentazione sociale dedicato ai problemi della psicologia e dell'assistenza psichiatrica* in occasione del Festival dei Popoli di Firenze. In quella occasione eri stata invitata dal professor Tullio Seppilli; come è stato accolto il tuo lavoro all'interno di quel contesto scientifico?**

Sì, ero stata invitata da Tullio Seppilli, un caro amico, molto simpatico e intelligente. Mi aveva chiamata a presentare il lavoro sui travestiti ma, dato che era un lavoro particolare e scandaloso per il tempo, aveva deciso di organizzare la presentazione in una camera privata con tutti i medici presenti al Festival. I medici che hanno visto le fotografie mi hanno insultata in modo tremendo dicendomi che ero una sporcacciona perché ero andata a fotografare i travestiti, che ero curiosa e che a loro non gliene fregava niente. Allora Seppilli, dopo averli ripresi, ha detto: "Come vi permettete di insultare una donna che ha avuto il coraggio di andare a fotografare in amicizia i travestiti e a fare questo grande lavoro?!". Questo episodio mette in luce l'arretratezza dell'Italia di quel periodo: i travestiti erano guardati come dei disgraziati. Io invece li ho sempre guardati come persone amorevoli, brave, con le quali ho potuto instaurare una bellissima amicizia.

**E' molto interessante osservare la modalità con cui hai affrontato questo lavoro, servendoti di un approccio anche scientifico. Avevi strutturato il progetto suddividendo gli argomenti delle fotografie: i loro volti, la ricerca della femminilità, la contaminazione della religione nella loro cultura, gli amici, i clienti. Ma anche il rapporto con la strada durante il giorno e la notte, tracciando così un ipotetico itinerario dei loro luoghi: Vico Adorno, Vico Croce Bianca, e tutta la zona intorno alla Nunziata. Forse è stato anche grazie a questo approccio**

**che il tuo lavoro ha potuto avere una grande ripercussione in ambito psichiatrico e psicanalitico. Collegandomi a questa ultima tematica ricordo il convegno di psicanalisi del 1969 dove incontrasti Lacan<sup>3</sup>.**

Elvio Fachinelli mi ha invitato ad andare con lui al convegno di psicoanalisi a Roma durante il quale organizzava quello che può essere chiamato il contro-congresso del congresso principale, organizzato invece da Emilio Servadio, psicoanalista ebreo molto amico della mia famiglia. Durante il contro-congresso ho potuto scattare una serie di fotografie, alcune delle quali a Lacan. Mi sono sempre sentita dalla parte di coloro che si ponevano contro l'ufficialità, l'ufficialità non mi diceva molto, anche se io ero molto amica di Emilio Servadio, che poi, a seguito delle persecuzioni razziali Emilio si è trasferito in India, a Bombay, dove ha fondato la società psicoanalitica indiana, per poi rientrare in Italia e continuare il suo lavoro.

**Ripensando agli eventi importanti di quegli anni, non si può non ricordare che eri stata presente anche al convegno del Teatro Nuovo a Ivrea organizzato dall'Unione Culturale di Torino.**

Sì, mi avevano invitata a prendere parte al convegno e in quella occasione avevo realizzato delle fotografie di tutti gli intellettuali del tempo. Erano presenti Edoardo Sanguineti, Cathy Berberian, Carmelo Bene e tanti altri. Ero solita prendere parte ad avvenimenti considerati un po' fuori dal normale; le cose normali non mi interessavano.

**Infatti i tuoi soggetti sono spesso inediti e anticonvenzionali come il servizio fotografico che hai realizzato nel cimitero monumentale di Staglieno a Genova.**

Ho trovato queste tombe incredibili e così ho realizzato una serie di scatti chiamandoli *Erotismo e autoritarismo a Staglieno*, perché le ricche famiglie dell'Ottocento genovese prima di morire si facevano costruire una tomba a loro somiglianza, con la loro faccia e magari anche una donna nuda accanto. Ad esempio ricordo una tomba di un giovane marito che aveva perduto la moglie e l'aveva rappresentata semi nuda vicino a lui. Le tombe rappresentano anche bambini, come quella di un orfano che riceveva un pezzo di pane da un angelo che ricordava la frase "ringrazia, ringrazia il tuo benefattore". Questo servizio fotografico è stato pubblicato dalla rivista svizzera "Du" mentre alla Domenica del Corriere il direttore mi ha detto: "Lisetta, non lo posso pubblicare, perché se lo pubblicassi perderei metà dei miei lettori. La gente è conformista, non vuole vedere prendere in giro le cose che stima".

**L'immaginario di quelli scatti rimanda anche, inevitabilmente, al tema dell'aldilà e della morte. Come vedi questo momento anche in relazione al tuo passato, alle esperienze che hai vissuto e alla tua vita spirituale?**

Per me la morte è la meraviglia.

Non ho mai avuto paura di morire fin da quando sono piccola. Sono rimasta dodici giorni in clinica sola con mio padre prima della sua morte. L'ultima notte ha cominciato a respirare più forte fino a quando non ho visto una grande luce fuoriuscire dall'ultimo chakra della sua testa. A seguito della cremazione ho chiesto di poter conservare un piccolo osso di mio padre in modo da poterlo mostrare ai bambini della scuola elementare di Cisternino e permetterli così di realizzare la morte anche in modo fisico. Mia madre invece è morta nel trullo, dove Babaji l'aveva fatta venire cinque anni prima. Anche mia mamma non aveva nessuna paura di morire, infatti giorni prima mi aveva comunicato che avrebbe bevuto solo acqua. Ho accettato, così come quando mi ha chiesto di non curarla più ma di lasciare fare alla natura. La sera, poche ore prima della sua morte, le ho ricordato che il mattino seguente sarebbe arrivato Eugenio a salutarla e lei mi ha semplicemente risposto: "Se sarò viva." Alle quattro del mattino ha chiuso gli occhi e ha lasciato il corpo come un angelo.

---

<sup>3</sup> 26th International Psycho Analytical Congress, Roma, 1969

Per questi motivi posso dire di avere un rapporto molto bello con la morte e infatti, a quasi novantaquattro anni, non ho nessuna paura di morire; quando Babaji mi chiamerà volerò tranquilla. Il dramma è per le persone che hanno paura di morire. Babaji una volta mi ha detto: "Avrai cinque vite" e me le ha disegnate. Una, due, tre, quattro, poi un fiore di loto, la quinta vita e poi dietro l'Himalaya. Ho avuto davvero cinque vite: la musica, la fotografia, Babaji, Paolo Ferrari, la scrittura cinese e la libertà. Adesso vivo la mia sesta vita: aiuto i bambini. Sono molto amica di Giuliano Scabia, grande poeta, e lui dice: "Gli unici maestri sono i bambini". Per questo io dico a tutti i genitori "Non sgridateli mai quando fanno qualcosa che non va, chiedetegli solo "perché lo hai fatto?", i bambini sanno sempre dire perché hanno fatto una cosa."

**Tornando nuovamente alla fotografia: qualcuno ha scritto che un'immagine vale più di mille parole. Cosa ne pensi di questa affermazione? Ti ci riconosci?**

Sì certo, se uno è un grande fotografo sì. Ma io, purtroppo, la fotografia di oggi non la amo particolarmente. Però è vero che una fotografia può valere più di mille parole, anche se c'è sempre bisogno di una didascalia che spieghi dove è stata fatta, come e perché.

**Sì, infatti ci sono immagini - e qui mi riferisco anche a delle tue fotografie - che non hanno bisogno di didascalie per essere comprese. Sai a cosa mi riferisco?**

Ad esempio a quelle di Ezra Pound. Gli ho scattato venti fotografie, per poi sceglierne dodici. Quando l'ho incontrato fuori dalla sua casa a Sant'Ambrogio sopra Rapallo<sup>4</sup> non mi ha rivolto parola. Umberto Eco, durante la consegna del premio Niépce ha detto: "Queste dodici fotografie di Lisetta Carmi valgono più di tutti gli articoli che sono stati scritti su Ezra Pound, perché riescono a dire tutto di questo poeta: la sua grandezza, la sua disperazione e sua vecchiaia, così triste". Con la fotografia è davvero possibile dire quello che è difficile dire con le parole.

**Penso che sia stata questa tua capacità di adoperare la fotografia che l'ha resa uno strumento prezioso nelle tue mani, a partire dai tuoi primi scatti nella tua città natale. A questo proposito vorrei chiederti che ricordo hai di Genova?**

Genova è una città, per conto mio, meravigliosa. L'architetto Konrad Wachsmann ha detto che è una delle città più belle del mondo, divisa tra i monti e il mare. E io sono molto contenta di essere nata a Genova. Sono nata in Via Sturla, allora pura campagna, avevamo un bel giardino con le galline, la cantina, cani e gatti. Quando avevo 14 anni ci siamo trasferiti in città e sono stata cacciata dalla scuola perché ebrea. Posso dire di avere avuto una vita piena di gioie e di dolori, che mi hanno fatto capire chi soffre nella vita dandomi la forza di dare voce attraverso la fotografia a quelli che non possono parlare.

**A proposito di sofferenza e di documentare gli aspetti della vita così importanti legati alla tua città, hai realizzato nel 1964 un servizio straordinario sul porto di Genova dove hai messo in luce quelle che sono le fatiche e le dure condizioni di lavoro della realtà portuale.**

Enrica Basevi, direttrice della Società di Cultura, mi ha proposto di realizzare un servizio sul porto e sulle condizioni di lavoro dei portuali. Ho accettato. Da quel giorno un portuale veniva a prendermi a casa la mattina alle 5 e mi accompagnava al porto, una cosa proibitissima allora. Quando entravamo, i suoi colleghi gli domandavano: "Chi è 'sta ragazza che viene con te?" "E' mia cugina, è curiosa, vuole vedere un po' il porto". I portuali non avevano scarpe, si fasciavano i

---

<sup>4</sup> Nel 1966 Ezra Pound rientra in Italia dopo le vicissitudini negli Stati Uniti e torna a vivere in solitudine nella sua casa a San'Ambrogio di Rapallo, dove Lisetta Carmi lo fotografa accompagnando un giornalista dell'ANSA di Genova che doveva intervistarla senza aver preso appuntamento.

piedi con gli stracci e andavano a scaricare le merci pericolose; mentre scattavo le fotografie loro mi osservavano ed erano contenti di questa giovane ragazza che li fotografava. Tra gli scatti più interessanti c'erano quelli dei portuali che entravano all'interno dei frigoriferi per uscirne con grandi pezzi di carne sulle spalle nude; erano bellissimi e in grado di restituire le orrende condizioni di lavoro nel porto. Dopo aver stampato le fotografie abbiamo allestito la mostra alla Società di Cultura suscitando l'interesse dei giornali. La mostra è stata presentata successivamente anche a Torino, girando poi per tutta Italia fino ad arrivare in Unione Sovietica dove, in qualche modo, si è perduta e non è più tornata indietro. Mi ricordo che Enrica Basevi veniva a lavorare in casa mia per preparare la mostra, allestendola su grandi pannelli in legno nel mio salone.

**Sempre legate al mondo del lavoro e alla condizioni dei lavoratori hai realizzato una serie di fotografie anche all'Italsider dove ti sei occupata di un progetto musicale.**

Mio fratello Eugenio si occupava di tutta la parte artistica dell'Italsider e così mi hanno invitata a tenere un corso di musica destinato ai portuali, è stato bellissimo. Una volta al mese andavo lì con un disco di Beethoven, di Mozart o di Schubert e dopo averglieli fatti sentire, li commentavo e, infine, tiravano a sorte chi vinceva i dischi. I lavoratori dell'Italsider si interessavano molto alla musica e oltre a tenere il corso ho avuto l'occasione di scattare anche alcune fotografie che mettevano in evidenza il mio interesse per la forza e l'espressività come, ad esempio, gli scatti della colata dell'acciaio. Ho lavorato per 18 anni con la fotografia, ma quando guardo il mio archivio e vedo la quantità di materiale mi sembra di aver lavorato 50 anni. Questo perché ogni volta che c'era un evento importante correvo a fotografarlo e non ho mai avuto un aiutante, le fotografie le sviluppavo, stampavo e asciugavo io.

**Tornando invece al mondo della cultura e alle tue esperienze lavorative, come è stato essere la fotografa del Teatro Duse di Genova?**

Ho trascorso tre anni al Duse<sup>5</sup>. Mi ricordo che la prima sera di lavoro era presente il regista Luigi Squarzina che ha chiesto: "Chi è questa ragazza che mandano stasera?" e io ho pensato: "Te lo farò vedere io chi è questa ragazza che mandano stasera!". Quella sera ho realizzato delle fotografie bellissime e alcune che ritraevano Squarzina sono anche state scelte per la copertina di un libro. Ma, dopo tre anni ho capito che dovevo iniziare a girare il mondo così ho comunicato la mia decisione di lasciare il posto al Duse sia a Squarzina che al direttore Ivo Chiesa che hanno accettato la mia scelta.

**Anni dopo hai fotografato anche il Living Theatre quando è venuto a Genova.**

Ho scattato una serie di fotografie al Living Theatre quando è venuto a Genova. In quel periodo ero molto interessata a tutto quello che era anticonformista e contro la società dei consumi e quindi ho fotografato con molto piacere e interesse quell'avvenimento.

**Sì, è stato indubbiamente un esempio di rottura straordinario nel teatro. Tornando alla musica e alla fotografia, tu a un certo punto lasci la musica, per una ragione molto precisa, quasi un imperativo morale, e inizi casualmente con la fotografia. Poi, però, c'è un momento in cui riesci a riunire queste due discipline con il lavoro su Annalibera.<sup>6</sup>**

---

<sup>5</sup> Il fratello Eugenio presenta Lisetta nel 1962 a Ivo Chiesa, direttore del Teatro Duse, che decide di assumerla per fotografare la prova generale degli spettacoli e poi, la sera stessa, sviluppi e stampi un centinaio di foto che la mattina successiva possano essere consegnate ai giornali e affisse alla bacheca del teatro.

<sup>6</sup> Lisetta Carni il 30 giugno 1960, giorno dello sciopero generale indetto dalla Camera del Lavoro, vuole unirsi alla protesta dei portuali e partecipare alla manifestazione ma il suo maestro, Alfredo They, cerca di dissuaderla mettendola in guardia sulla sua carriera: "Mi ha detto che non potevo andare in piazza perché se mi avessero rotto una mano non avrei più potuto suonare. Ricordo benissimo di avergli risposto che se le mie mani erano più importanti del resto dell'umanità allora avrei smesso di suonare il pianoforte". E così fece.

Ero stata da Dallapiccola a Firenze, dove ho scattato delle fotografie e lui ha scritto un bellissimo lavoro musicale intitolato *Quaderno di Annalibera*, dedicato a sua figlia di sette anni. Erano 12 o 11 pezzi molto brevi e quindi ho deciso di realizzare un lavoro grafico su di essi. Ho preso un negativo e, dopo averlo esposto al sole l'ho sviluppato ottenendo un'immagine tutta nera. A quel punto ho iniziato a graffiarlo con una penna imprimendo una serie di segni su tutto il negativo, tracciandoli come se ad ogni segno corrispondesse un pezzo musicale. Una volta terminato ho stampato e realizzato un libro di formato orizzontale che includeva prima le fotografie di Dallapiccola e dopo le mie che suonano al pianoforte. Ho anche stampato delle fotografie a formato cartolina con dei segni che nella mia mente e nel mio cuore corrispondevano al pezzo di Dallapiccola. Con queste 11 immagini ho creato un album che ha sancito la mia chiusura con la musica. Quando ho mandato il lavoro a Dallapiccola non ha colto la bellezza di quei segni, evidentemente non ne comprendeva il significato ma non mi è importato.

### **Hai fotografato anche musicisti come Claudio Abbado, Luigi Nono, Sylvano Bussotti. Come è oggi il tuo rapporto con la cultura?**

Sì, ho fotografato grandi musicisti come anche Pietro Scarpini dicendogli: “non mi piace la carriera del pianista: si va sul palcoscenico, si suona, io faccio la fotografa” e lui mi ha risposto: “io sono un grande pianista e non so fare altro, quindi continuo a fare il pianista.” Io, invece, ho avuto la fortuna di saper fare tutto.

Luigi Nono sono andata a trovarlo a Venezia. All'interno della Fondazione Nono ci sono ancora due suoi ritratti che ho inviato alla moglie, Nuria Schoenberg.

Dopo essere uscita dal mondo scolastico a 14 anni, mi sono precipitata sulla cultura leggendo tantissimo. Diego Carpinella, un grande musicologo, una volta mi ha detto: “Lisetta, tu ne sai mille volte di più di quelli che hanno fatto l'università, perché tu hai l'amore per la cultura, per capire cosa hanno fatto gli esseri umani”. La mia grande ricchezza è stata amare quello che fanno gli esseri umani. Adesso che sono così vecchia apprezzo il silenzio e la solitudine; amo stare da sola, seduta in questa poltrona o sdraiata a letto. Inoltre lavoro, scrivo tantissime lettere ma mi piace sempre la solitudine.

### **La scrittura è stata sempre qualcosa di importante e di accompagnamento alle tue immagini infatti negli anni '60-'70 hai collaborato con diverse riviste tra cui è fondamentale ricordare la straordinaria esperienza editoriale con “Marcatrè”<sup>7</sup>.**

Ero molto amica di Magdalo Mussio, una persona intelligente e simpatica che quando ha visto le fotografie di Ezra Pound ha detto: “Le voglio pubblicare io, immediatamente”. E' così è stato il primo a pubblicarle sul “Marcatrè” senza commenti solo con la dicitura “Lisetta Carmi, Ezra Pound, 1966”.

Dopo Marcatrè ho pubblicato molto su “Tempi moderni”<sup>8</sup>: tanti servizi fotografici accompagnati da miei articoli come, ad esempio, quello realizzato in Venezuela. Sono sempre stata dalla parte dei poveri, di coloro che non hanno il diritto di parlare e così io parlavo per loro: li fotografavo e poi scrivevo quello che era importante dire. I miei articoli vogliono raccontare la situazione che vivevano questi popoli maltrattati che però possiedono una grande ricchezza interiore oltre che una grande forza.

---

<sup>7</sup> Il primo numero di “Marcatrè”, rivista di cultura contemporanea, esce a Genova nel novembre del 1963 da un'idea maturata all'interno del Gruppo Studio di Sampierdarena, accolta ed elaborata da Eugenio Battisti (1924-1989), direttore fino al 1969.

Battisti – all'epoca docente di storia dell'arte moderna all'Università di Genova – aveva riunito intorno alla rivista un gruppo di giovani intellettuali, artisti, critici, galleristi che collaborano alla rivista suddivisa in diverse sezioni tematiche, curate da uno o più responsabili: letteratura (Edoardo Sanguineti), musica (Diego Carpitella, Vittorio Gelmetti), cultura di massa (Umberto Eco), disegno industriale (Gillo Dorfles), architettura (Paolo Portoghesi), arti visive (Eugenio Battisti), spettacolo (Vito Pandolfi). Usciranno 60 numeri di Marcatrè - fino al 1970 - molti dei quali conglobati in un fascicolo tripli o addirittura quadrupli; dall'1 al 5 per le edizioni Vitone, dal 6 al 55 per i tipi di Lerici, dal 56 al 60 per Ennesse.

<sup>8</sup> Rivista trimestrale fondata nel 1979 che affronta tematiche sociali, storiche, antropologiche e scientifiche. Edizioni Dedalo, Bari.

**Sei stata testimone dei movimenti di contestazione degli anni Sessanta, in particolare hai realizzato un reportage con cui hai documentato il movimento, oggi spesso dimenticato, dei Provos.**

Quando mi sono recata in Olanda<sup>9</sup>, per ritirare il premio Niépce, ho potuto seguire i Provos<sup>10</sup>, uno dei primi movimenti rivoluzionari europei di quegli anni. I Provos lottavano contro la guerra e la società dei consumi, per l'amore libero e per il rispetto umano reciproco; combattevano il razzismo e inviavano aiuti ai paesi sottosviluppati. Lottavano per la liberazione dell'uomo. Ho conosciuto uno dei leader del movimento, Berbard de Vries, che in seguito è venuto a trovarmi a Genova e ha voluto vedere di persona i travestiti. In casa di Mauro Gasperini gli ho fatto una serie di ritratti.

**Ancora una cosa: è molto bello quando le persone, guardando le tue fotografie, capiscono immediatamente il senso con il quale tu le hai scattate.**

Certo, perché io, quando fotografavo lo facevo con l'anima e con il cuore e allora sì, si sente in queste fotografie che c'è dentro la mia anima e il mio cuore. Non sono fotografie scattate tanto per fotografare, infatti le macchine che ci sono adesso le odio. Vedo la gente che scatta una moltitudine di fotografie e poi ne sceglie solo una, è orrendo. Ho sempre nutrito un profondo interesse per la fotografia perché mi ha sempre permesso di poter fissare quello che sentivo con il mio cuore e con la mia anima.

A cura di **Giovanni Battista Martini**

---

<sup>9</sup> Lisetta Carmi si era recata ad Amsterdam nel 1966 per ritirare il premio Niepce vinto con le fotografie di Ezra Pound.

<sup>10</sup> Movimento controculturale nato nei Paesi Bassi. "Amiamo la rivoluzione ma crediamo nell'evoluzione" erano le parole all'interno del loro manifesto nel quale i Provos si impegnavano a cambiare le strutture della società per ridare all'uomo la libertà permettendogli così di sviluppare una propria coscienza individuale e collettiva. Il gruppo lottava contro la guerra, la società dei consumi e il razzismo.